il Punto

Il Likud è al bivio

di Alberto Benzoni

Dunque i ministri del Likud si sono pronunciati. Alla unanimità. E, così facendo, hanno messo in luce le contraddizioni del processo negoziale. Che sono poi le contraddizioni dei suoi attuali promotori: gli Stati Uniti ed il partito laburista israeliano.

Cosa dice, infatti, il documento del Likud? Dice, apparentemente, di sì al piano– anzi, più precisamente all'ipotesi – Baker. Si dichiara, cioè, disponibile ad «avere un incontro con un gruppo di palestinesi» per discutere sul tema della «preparazione delle elezioni».

Però questo incontro può avvenire ad una condizione: che la delegazione israeliana «parli con una voce sola».

Devono essere, in particolare, estremamente chiare due cose: la sovranità israeliana sulla città, su tutta la città di Gerusalemme; e la necessità di «respingere qualsiasi tentativo dell'Olp di inserirsi nel processo di pace». Ciò significa che, secondo il Likud, la delegazione palestinese non può comprendere arabi residenti nella «capitale indivisibile dello Stato ebraico».

E' così del tutto evidente che il sì di Shamir alla proposta di dialogo equivale sostanzialmente ad un no.

Ma una novità c'è in questa storia infinita. E consiste, appunto, nel fatto che Shamir intende coinvolgere nel suo rifiuto Peres ed il suo partito.

E il suo calcolo non è privo di qualsiasi fondamento. I laburisti non si sono forse battuti, accanto al Likud, per l'annessione di Gerusalemme? Non si oppongono forse anch'essi ad ogni discussione con l'Olp ed alla ipotesi di uno Stato palestinese? Come possono, allora, accettare la presenza di abitanti di Gerusalemme tra i palestinesi o, ancora, la possibilità, per questi ultimi, di fare un riferimento alla loro organizzazione od al loro diritto di autodeterminazione?

E qui i laburisti scontano in pieno i loro silenzi e le loro contraddizioni. Ufficiosamente i loro leaders – Peres e lo stesso Rabin – sostengono di non avere pregiudiziali sulla composizione della delegazione palestinese; e sugli argomenti che potrebbero essere sollevati nel corso dell'incontro. Ufficialmente rimane fermo il loro no sulla questione di Gerusalemme, dell'OLP e di qualsiasi ipotesi di Stato palestinese. In realtà il Labour pensa e spera di conciliare tutto: (relativa) disponibilità sul metodo e (altrettanto relativa) intransigenza sui fini. Intende cioè avviare comunque il negoziato: contando sul fatto che esso possa incanalarsi su binari compatibili con un onesto, anche se imprecisato compromesso. Essenziale è insomma muovere comunque le cose: contando sul fatto che il meccanismo del negoziato e le pressioni esterne inducano progressivamente i palestinesi ad accettare soluzioni che possono essere «vendute» con successo alla opinione israeliana.

Shamir viceversa non vuole alcun negoziato. Per il fatto stesso che aprire un qualsivoglia dialogo sarebbe, di per sé, incompatibile con le prospettive del Grande Israele. Ma, buon tattico, a differenza di Begin e degli Sharon non vuole addossarsi la responsabilità del rifiuto. O, comunque, di un ulteriore rinvio che rischierebbe di creare una crisi – gravida di conseguenze – nei rapporti con gli Stati Uniti. Di qui la sfida a Peres. O questi conferma le sue posizioni ufficiali, traendone le necessarie conseguenze (Gerusalemme ebraica e quindi niente arabi di Gerusalemme; niente OLP o Stato palestinese e quindi chiusura immediata del colloquio se, come propone Baker, «i partecipanti al dialogo solleveranno altri argomenti nella discussione»). E allora copre politicamente l'implicito «no» del Likud. O, invece, rifiuta le pregiudiziali dello stesso Likud. E allora si assuma le responsabilità della rottura della coalizione e di essere bollato davanti all'opinione pubblica, come «complice dell'OLP» e «antinazionale».

Come risponderà Peres? Stando ai precedenti c'è poco da stare allegri. Ma la speranza è l'ultima a morire.

Avanti!

Quotidiano del Partito Socialista Italiano
Sezione dell'Internazionale Socialista

ROBERTO VILLETTI Direttore responsabile
DARIO BENI - FRANCESCO GOZZANO - RUGGERO PULETTI Vicedirettori
VITO RAPONI Capo redattore centrale

UGO INTINI Direttore editoriale

VINCENZO BALZAMO Presidente
MASSIMO LONGO Amministratore Delegato
SERGIO VALENTE Direttore amministrativo

Nuova Editrice *Avanti!* S.p.A.
Via Tomacelli 146 - Roma - Tel. 06/6878268 - 6878178
Registrazione Tribunale di Roma n. 196 del 19/5/1949

L'*Avanti!* è un giornale murale autorizzazione del Tribunale della Stampa di Roma n. 125 del 21/2/1990

Fotocomposizione e videoimpaginazione: Roma - V.Tomacelli 146
Stampa e spedizione: Via Idrovore della Magliana 41-43 - Roma
STAMPA QUOTIDIANA S.p.A.

Stampa in fac-simile:
STAMPA QUOTIDIANA S.p.A. - Via Vesuvio, 1
Nova Milanese (MI)

l'Invitato

Il PM come avvocato dello Stato

di Luigi Mazzella

Il tema dell'alternativa obbligatorietà-discrezionalità dell'azione penale ha trovato sull'*Avanti!* una tribuna particolarmente sensibile e sostanzialmente concorde sul fatto che l'esercizio di tale azione secondo criteri di discrezionalità debba essere strettamente correlato al ritorno del Pubblico Ministero in seno al potere esecutivo; in modo che quest'ultimo possa sempre rispondere del suo operato direttamente al Parlamento. Sono prevedibili rispetto a questa prospettiva di modifica costituzionale reazioni contrarie dei magistrati. Ma le ragioni che la sostengono hanno una validità difficilmente contestabile sul piano logico-giuridico. La natura della funzione esercitata dal PM non è certamente giurisdizionale, in quanto il potere di «ius dicere», ossia di accertare una situazione giuridica, non rientra tra le attribuzioni di questo organo. Dal punto di vista concettuale, non v'è dubbio che il Pubblico Ministero sia organo estraneo all'ordine giudiziario in senso stretto ed assimilabile nel ruolo ad un naturale «difensore dello Stato» in giudizio. Se questa impostazione è corretta, non v'è dubbio che la presenza nel nostro ordinamento di un corpo di avvocati e procuratori dello Stato che agiscono nell'interesse esclusivo della collettività ed hanno quella stessa natura di «parte pubblica» che ha il PM possa costituire una utile premessa per la soluzione del problema della titolarità dell'azione penale. Basterebbe, infatti, eliminare quella duplicazione di funzioni oggi esistente tra avvocati dello Stato, da un lato, e Pubblici Ministeri dall'altro e ricondurre i secondi nell'ambito istituzionale dei primi. A togliere ogni significato alla presenza nel nostro ordinamento di due parti pubbliche è intervenuto il processo accusatorio che ha il suo fondamentale presupposto proprio nella previsione del Pm come «parte» del processo penale. La comparazione con altri ordinamenti rafforza la tesi. Negli Stati Uniti quella che possiamo definire l'Avvocatura dello Stato – cui è preposto l'Attorney General – esercita anche la funzione che in Italia è attualmente affidata al diverso organo del PM. Lo stesso sistema vige in Germania. D'altronde, l'attribuzione all'Avvocatura dello Stato delle funzioni che oggi esercita il PM non è estranea neppure alla nostra tradizione giuridica, atteso che le leggi da cui ha tratto origine l'istituto disciplinavano anche le attribuzioni del Pubblico Ministero (v. legge 28/11/1875, n° 2781) e che i primi avvocati dello Stato furono «cooptati» proprio dall'ufficio del PM. Molti ex sostituti procuratori della Repubblica hanno prestato a lungo servizio in Avvocatura: fino al 1979, del resto, era prevista la possibilità della nomina diretta, senza concorso, ad avvocato dello Stato di magistrati ordinari.

Ma, oltre ad una ragione per così dire «storica», altre se ne possono rinvenire nell'ordinamento vigente per sostenere la opportunità di una riconduzione del PM nell'Avvocatura dello Stato. Non pochi e tutti di decisiva importanza sono, ad esempio, i casi in cui l'Avvocatura dello Stato ha già una funzione sicuramente assimilabile a quella del PM ossia di «difensore della legge». Sono i giudizi di legittimità costituzionale e le controversie relative all'interpretazione dei trattati e delle norme comunitarie dinanzi la Corte di giustizia delle Comunità europee o ad altri collegi internazionali. In queste sedi, l'Avvocatura dello Stato si pone come titolare di una funzione pubblica svolta nell'interesse dell'ordinamento e di tutta la collettività. Ma quello che preme di più sottolineare è che l'attribuzione dell'Avvocatura dello Stato delle funzioni del PM nell'esercizio dell'azione penale potrebbe soddisfare proprio quelle esigenze di coordinamento, di unitarietà e di responsabilità di fronte al Parlamento degli organi preposti all'accusa pubblica di cui si avverte la necessità quando si invoca – non a torto – la discrezionalità dell'azione penale in luogo della sua attuale obbligatorietà. E ciò avverrebbe nel rispetto delle necessarie garanzie di autonomia dell'organo, giustamente pretese da chi si preoccupa delle possibili conseguenze negative di una «dipendenza» troppo «stretta» dal potere esecutivo.

A questo proposito, la riforma dell'Avvocatura dello Stato del 1979 ha affermato principi sufficientemente garantistici sia della sua autonomia come istituto e sia di quella dei singoli avvocati dello Stato, avendo cura, nel contempo, di assicurare adeguati strumenti di coordinamento per un indirizzo unitario della sua attività. Il rapporto funzionale dell'Avvocatura dello Stato con la presidenza del Consiglio dei ministri si configura in modo del tutto particolare: il presidente ha, infatti, nei confronti dell'Avvocatura dello Stato, un limitato potere-dovere di «alta vigilanza» ma è tenuto costantemente informato sulle attività istituzionali dalle relazioni periodiche dell'Avvocato Generale dello Stato. Una tale autonomia «esterna» consente all'organo defensionale di operare in modo indipendente ma nell'ambito di un indirizzo del potere esecutivo che garantisce la piena responsabilità delle scelte discrezionali operate di fronte all'organo di sovranità popolare, cioè al Parlamento. Anche sotto il profilo «interno» l'autonomia del singolo avvocato dello Stato risulta estesa ad una sfera molto ampia, non disgiunta, peraltro, nell'ambito della funzione globale dell'istituto, dalla necessità di un indirizzo unitario perseguito con adeguate forme. Ciò è quanto si deve necessariamente richiedere per passare dal principio dell'obbligatorietà a quello della discrezionalità dell'azione penale senza nulla togliere alle garanzie del cittadino. Il controllo esercitato dalla collettività attraverso i suoi rappresentanti in Parlamento sulle attività connesse al promovimento delle azioni penali è di importanza fondamentale. Tali azioni incidono sulla libertà personale e debbono essere esercitate nell'ambito di una «vigilanza» che faccia salve l'autonomia e la professionalità del singolo incaricato dell'affare, ma soprattutto non disattenda gli interessi generali ed essenziali che la Costituzione ha inteso tutelare. La soluzione del problema qui prospettata è tra quelle che potrebbero garantire il raggiungimento del duplice, delicato obiettivo.

l'Ospite

Pci, sapremo presto se sarà un congresso trasformista

di Antonio Ghirelli

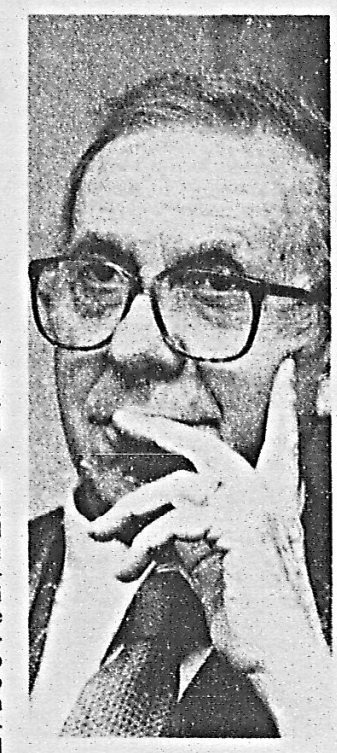
Come ha detto il compagno Craxi, è giusto seguire con la massima attenzione il travaglio in atto tra i comunisti italiani, che troverà una sua prima sintesi nel congresso affidato alla presidenza di Giancarlo Pajetta. In effetti stiamo assistendo ad un avvenimento di interesse storico. Il segretario del più forte partito comunista di Occidente annuncia la sua intenzione di proporre una riflessione autocritica di massa sul nome, sulla struttura e sul ruolo di un partito che per sessant'anni ha preteso, e talora conquistato, l'egemonia sulla sinistra italiana. L'iniziativa, suggerita inizialmente dagli straordinari avvenimenti dell'Est europeo ma sostenuta anche da calcoli di politica interna, viene articolata in tre momenti: un congresso di discussione, la fase costituente di una nuova eventuale formazione, un secondo congresso di sistemazione del processo revisionistico.

Il Pci ha reagito, come si sa, all'iniziativa del suo «leader», dividendosi in tre gruppi: quello largamente maggioritario, che fa capo allo stesso Occhetto e ne accetta l'appello, anche se a sua volta si biforca in due tronconi, l'uno più aperto al dialogo con i socialisti, l'altro incline ad una mediazione più a sinistra; il secondo, minoritario ma influente, che fa capo a Natta, Tortorella ed Ingrao, nel segno della continuità; un terzo, quasi una scheggia, che si ispira alle nostalgie filo-bolsceviche dell'ottimo Cossutta. Il dibattito, e questa è un'altra novità positiva, coinvolge un terzo degli iscritti, all'incirca 400 mila militanti, mobilitati nei congressi di sezione e di città e viene condotto in principio con grande asprezza, poi mitigata in funzione delle imminenti elezioni amministrative.

Questa sintesi può apparire elementare o schematica ma in realtà ci aiuta a definire le grandi linee del fenomeno, che per ora si deve considerare tanto rilevante e coraggioso quanto confuso. Col determinarlo l'on. Occhetto ha comunque conseguito già due scopi rilevanti: evitare la consunzione per inerzia del suo partito e liquidare il tabù del «centralismo democratico», che era in pratica una camicia di Nesso tanto per il pluralismo delle opinioni quanto per la selezione del personale dirigente a tutti i livelli. Un successo indiretto, ma non per questo meno significativo, il segretario del Pci ha colto altresì per aver costretto i «mass media» e gli altri partiti a registrare l'evoluzione dei comunisti, ad occuparsene, a prendere posizione. In particolare, una certa aliquota di intellettuali, per di più appartenenti già all'area di influenza comunistica, ha visto nelle novità delle Botteghe Oscure un'occasione per rilanciare il proprio protagonismo, del resto non sempre illegittimo, o facendo con questo il gioco del cosiddetto «fronte del sì» perfino quando si è schierata sul fronte opposto.

Si è detto, però, anche che il fenomeno appare confuso: è esattamente il punto sul quale gli osservatori più sereni si attendono un chiarimento definitivo dall'imminente congresso di Bologna. L'altra settimana si lesse sulla *Stampa* un editoriale di Massimo Salvadori molto severo verso la superficialità e il trasformismo che caratterizzerebbero non la svolta del Pci ma il comportamento dei suoi dirigenti. Esponenti del Psi hanno pure messo in risalto la contraddizione tra una strategia alternativista che dovrebbe orientare il nuovo Pci verso l'alleanza naturale con le forze socialiste e democratiche, e talune manifestazioni di opportunismo, quali il grottesco episodio dell'intesa con Pannella in Abruzzo o il sostegno demagogico al movimento studentesco della «pantera».

Come ha detto uno dei nostri maggiori sindacalisti, la «cosa» su cui si interrogano i compagni comunisti non può essere altro che il riformismo, un riformismo magari «forte» come chiede Occhetto, ma soprattutto *serio* e *coerente*. L'atteggiamento sul problema della droga o le maligne ironie sulla missione di Craxi per il debito del terzo mondo, la lotta contro la candidatura dei «miglioristi» al Congresso o la mozione anti-Nato della Fgci, fanno pensare invece alla persistenza di un caotico «mix» tra massimalismo e radicalismo che non porterebbe lontano la sinistra italiana, già messa in gravi difficoltà dalla carenza di cultura industriale e dalla conoscenza approssimativa della realtà contemporanea.



Può darsi che si tratti soltanto di residuati di una vecchia visione del mondo, dura a morire, e che già a partire dal congresso di Bologna si schiudano prospettive ardite quanto lo è stata l'iniziativa di Occhetto. E' il nostro fraterno augurio.

Si apre oggi pomeriggio il 19° congresso del Partito comunista

PER OCCHETTO L'ESAME BOLOGNA

Oggi, nel pomeriggio, si apre a Bologna il diciannovesimo Congresso del Pci. Al termine di un dibattito che si spera acceso e di livello, forse finalmente potremo dare un *nome* alla *chose*. Abbiamo espresso un dubbio: non vorremmo trovarci davanti ad una *scios antrovable* o che i nodi più intricati del problema venissero ancora una volta rimandati per essere sciolti soltanto dalla futura Costituente. Per questo ci sembra di dover obbedire ad un compito: mettere le carte in tavola, perché ancora una volta non si perda l'occasione per un serio rilancio delle prospettive della Sinistra italiana. Nel Partito comunista c'è stato nel passato, e c'è ancora oggi, una sorta di presunzione: ogni atto compiuto, anche questo che può essere considerato come l'espressione di un revisionismo coraggioso e senza rete, viene di solito presentato come un attributo di quella *peculiarità* della quale il PCI è andato sempre orgoglioso. Ebbene è tempo che si dica come l'attuale congresso straordinario è stato imposto dalla necessità. Il nesso *continuità* e *rinnovamento* è stato drammaticamente spezzato; sono stati gli avvenimenti dell'Est europeo a imporre una lacerazione interna che tutti i dirigenti comunisti avevano cercato finora di impedire. Il coraggio di Achille, si dice; bisognerà giudicarlo al termine della contesa. Se esso fosse stato imposto dalle circostanze (così come quello dell'Achille omerico che tornò al combattimento per vendicare la morte dell'amico Patroclo), allora continuerà quello stato di conflittualità tra i due partiti della sinistra che è stato finora un ostacolo al mutamento del quadro politico. Sulla scorta di quanto si è detto finora va aggiunto che o il congresso porrà con forza la strategia dell'unità socialista, oppure assisteremo ad altre e più gravi difficoltà per l'intera sinistra italiana. Va quindi considerata perdente la strategia che punta sui movimenti, che vorrebbe fare del nuovo partito un contenitore capace di accogliere le posizioni dei Verdi, quelle dei radicali, le istanze dei cattolici del dissenso e via cantando. Per come è frantumata e folta la galassia dei movimenti politici in Italia (e dovremo anche aggiungervi le Leghe ed altri movimenti corporativi) appartiene davvero alla fantapolitica il disegno di mettere insieme, oltre il Psi e il Pci, Democrazia proletaria di Russo Spena, il Sole che ride e i Verdi arcobaleno, radicali di Pannella e quelli distribuiti con la frombola negli altri partiti con la presunzione che essi possano assolvere al compito del granello di senape di evangelica memoria. Più volte viene invocata la storia di Francia per affermare che noi potremmo ripercorrere la strada già percorsa da Mitterrand. Diffido di queste frettolose comparazioni; e per ragioni che cercherò ora di chiarire. Mitterrand ereditò dallo S.F.I.O. un movimento socialista alle corde, in un periodo dominato, mentre declinava la Quarta Repubblica, dalla forte personalità di De Gaulle. Mitterrand favorì inizialmente la politica della unione delle sinistre, anche perché comprese che doveva giovarsi di una costituzione che, fondata sulla Repubblica presidenziale, poteva consentire l'emergere di una forte personalità. Ma procedendo alla ricostruzione e rifondazione del Psf Mitterrand attraversò il momento del *Rassemblement* per approdare poi ad un partito che, pur consevardo al proprio interno le correnti con la denominazione dei movimenti d'origine, fosse unitario anche perché caratterizzato come *il partito del presidente*. Si dirà che la graduale emarginazione del Partito comunista francese di Marcais fu resa più facile dalle scelte politiche del segretario comunista, mentre in Italia la storia del Pci, la sua duttilità, il progressivo distacco da Mosca portato avanti da Berlinguer, hanno reso possibile l'ultima audacia di Occhetto. Tutto vero, a condizione però che Achille Occhetto vada fino in fondo, non si preoccupi eccessivamente dell'unità del partito, rifugga dall'unanimismo, prenda coscienza (anche per la percentuale assai bassa dei partecipanti ai congressi sezionali) che c'è una parte del «popolo comunista» che è perennemente in adorazione di un passato fatto rivivere sino a ieri dai rituali terzinternazionalisti. C'è infine un'ultima osservazione da fare. Se Occhetto pensa di poter ottenere l'ingresso nell'Internazionale socialista acquisendo qualche frangia della sinistra, passata in questi decenni attraverso tante prove, avrà soltanto posto le condizioni per dividere ulteriormente il fronte progressista, per rivelarsi strumento per contenere la crescita e lo sviluppo del movimento socialista. Quali debbano essere le vie per ottenere l'unità socialista, è problema ancora aperto. Potrebbe anche essere percorsa la strada delle complesse riforme istituzionali, così come potrebbe esserci l'impegno a cancellare, più che dimenticare, Livorno. Il punto d'arrivo dovrà essere però quello e quello soltanto. L'alternativa a lungo vagheggiata potrà diventare, da orizzonte strategico obiettivo politico, soltanto quando anche in Italia sarà nato un grande e unico Partito Socialista Democratico.

R. Pul.

La giornata politica

E Forlani scruta con preoccupazione

di Ruggero Puletti

Come al solito l'intervento di Craxi alla Direzione di ieri del Psi è variamente commentato dagli osservatori politici. Alcuni vi scorgono la mano tesa ad Occhetto, altri, per il silenzio, considerato eloquente, sul possibile ingresso del Pci nell'Internazionale socialista lo interpretano invece come una chiusura. La conferma la si avrebbe anche dalla dichiarazione del vicesegretario Di Donato: «Nell'Internazionale socialista si entra con panni socialisti». Per noi l'intervento di Craxi, ispirato a prudenza e rispetto per il travaglio del Pci, è stato piuttosto un'orgogliosa rivendicazione della tradizione e del ruolo del Partito socialista; è stato anche un ammonimento perché a Bologna, se si vuol davvero costruire qualcosa di veramente nuovo, non si ripetano sbrigativi giudizi di stroncatura nei riguardi del Psi e della sua recente storia. Insomma i comunisti debbono prendere coscienza che nel passato, anche recente, chi ha ostacolato una politica di raccordo a sinistra è stato proprio il Pci. Fu un errore compiuto per volere esercitare un'egemonia, per altro analizzata e politicamente giustificata proprio da Gramsci, uno dei padri fondatori non ancora rinnegato dagli esponenti del nuovo corso. D'altronde ponendo l'esigenza dell'unità socialista Craxi ha messo in evidenza che, per giungervi, occorre condurre lotte continue e attraversare percorsi tortuosi e accidentati. Soprattutto occorre evitare entusiasmi fittizi e di corto respiro, o fingersi una realtà secondo i propri unilaterali desideri. Interessante il modo col quale il segretario della Democrazia cristiana giudica il congresso comunista. Nella sua dichiarazione si coglie un giudizio severo nei riguardi della propria sinistra interna. Forlani si rende conto che la nuova forza politica che nascerà dalla metamorfosi del vecchio Pci, anche per la necessità di sostituire all'utopia un oggetto di scontro, accentuerà la polemica nei riguardi della Dc. Ne è forse un segno, un'anticipazione il fatto che Occhetto già affida agli elettori e ai militanti il compito di «liberare» il paese dalla Democrazia cristiana. Mentre la sinistra interna spera di utilizzare il Pci come un secondo «forno» per diminuire o cancellare la cosiddetta rendita di posizione del Psi, Forlani teme che il Pci radicalizzi la contrapposizione con la Democrazia cristiana su linee movimentiste e laiciste. E anticipazioni ce ne sono parecchie: dall'appoggio che i comunisti hanno dato e danno alla «Pantera» nelle università, alla ripresa della conflittualità sociale di cui sono testimonianza indiscutibile i recenti scioperi nel settore dei trasporti. Forlani sa anche che sul terreno della laicità egli non solo si trova davanti la questione dell'ora di religione dopo il pronunciamento del Tar del Lazio, ma anche il fermento degli insegnanti dalla scuola primaria alla media inferiore e superiore. In questo settore si attendono riforme che sono state rinviate di continuo. Può essere condivisa la preoccupazione di Forlani secondo la quale c'è il rischio che il nuovo PCI imbocchi la strada del «movimentismo» e diventi prigioniero di una cultura che scambia la libertà con il rifiuto delle regole; ma per far cadere questa preoccupazione non basta ripetere che il rapporto tra Dc e Psi è «utile e necessario, ma che bisogna renderlo praticabile». Occorre comportarsi con chiarezza, impegnarsi per attuare il programma di governo concordato, e non lasciarsi irretire dalla speranza di imbrigliare e ricondurre a obbedienza i De Mita, i Bodrato, i Gargani. E' dunque la Dc con il suo comportamento e le sue contraddizioni interne che rende difficile un rapporto nel momento stesso in cui lo ritiene e giudica insostituibile.

Infine la polemica tra Spadolini e la Iotti. Si dice che il presidente della Camera abbia considerato come una indebita ingerenza nella conduzione dei lavori parlamentari la richiesta di Spadolini perché Montecitorio modifichi il proprio regolamento, uniformandosi a quello del Senato. Non sappiamo se siano state violate le norme e le cautele di Monsignor Della Casa; in ogni caso ci sembra che Spadolini abbia ragione. Non è più il caso che ci si impermalisca per il solo stormir d'una fronda. Se con questo «animus» si pensa di dar mano a sostanziali modifiche istituzionali, vuol dire che le vedremo operanti alla fine del terzo millennio. C'è da un lato una giusta difesa della propria autonomia che ogni ramo del Parlamento rivendica, ma se si vuole davvero mantenere in vita il bicameralismo è assurdo che Camera e Senato non si raccordino, non abbiano per i dibattiti, regole identiche o che si somiglino. A meno che non si voglia ripetere, ma in maniera un tantino anacronistica, il celebre giuramento della Pallacorda.

LE PAROLE ALTRUI

Una perestrojka per Botteghe Oscure

di Valter Vecellio

E' ancora Mosca, a dominare le prime pagine dei quotidiani. «Vittoria radicale, ma il Pcus tiene», titola *La Stampa*, secondo la quale «il voto della Russia incoraggia *Gorbaciov*». Analoga la valutazione di *Repubblica*: «*Eltsin* trionfa, il Pcus tiene». «Trionfano i riformisti», sostiene *Il Secolo XIX*, secondo il quale «le elezioni in Russia bruciano le ultime speranze dei conservatori». «Vince il partito di *Gorbaciov*», rileva *Il Corriere della Sera*: «Alle elezioni in Russia, Ucraina e Bielorussia *Eltsin* trionfa, ma l'apparato del Pcus supera bene la prova». Sempre il *Corriere della Sera* sottolinea che il «kamikaze» della perestrojka è stato eletto con l'80 per cento dei voti. I radicali hanno avuto successo soprattutto a Mosca e a Leningrado, mentre nella periferia i consensi sono andati ai nazionalisti. Sulla «disfatta dei conservatori» punta *Il giornale*. Analoghi i titoli di *Giorno* e *Unità*: «Avanzata riformista», il primo; «Riformatori in testa», l'altro. Infine *Il Manifesto*: «Urss, successo di *Eltsin*».

Su *La Stampa* una lunga analisi di *Henry Kissinger*, che spiega perché l'Occidente sbaglia ad abbracciare senza riserve il modello *Gorbaciov*. Il titolo di per sé, è indicativo: «Le troppe insidie del crepuscolo rosso». In estrema sintesi, l'ex segretario di Stato americano ammonisce l'Occidente ad essere prudente, e ravvisa nel prossimo futuro tre possibili scenari per l'Urss e i Paesi dell'Est europeo: «stagnazione, caos, nuove dittature». E' un'analisi che certamente farà storcere la bocca a qualcuno; comunque, anche se *Kissinger* smorza molti entusiasmi, non sarà male riflettere su quanto dice e scrive.

Arrigo Levi, sul *Corriere della Sera* avverte che «il processo in corso rimane ricco di incognite; occorrerà del tempo prima che un nuovo sistema di potere legittimato dal consenso, nel quadro di uno «Stato di Diritto», ancora embrionale, si sostituisca al vecchio potere totalitario, così vistosamente decaduto; e forse ancor più temp perché un nuovo meccanismo produttivo prenda il posto di quello "burocratico-autoritario", che sta naufragando nel disordine generale».

Dalle urne, l'ombra di un altro partito, scrive *Romanello Cantini* sul *Giorno*: «La lezione di domenica dovrebbe persuadere *Gorbaciov* a riavvicinarsi ai radicali. Ma questa scelta comporta anche il ridimensionamento di un leader che non è più personalmente indiscusso e onnipotente». Infine, sull'*Unità*, *Adriano Guerra*: «Nel Pcus, che oggi è percorso in lungo e in largo dal vento del pluralismo, si danno battaglia oltre a coloro che si prefiggono di restaurare l'antico ordine, anche gli esponenti delle ali sia moderate che radicali della perestrojka».

Pci: siamo ormai al *count-down*. *Rossana Rossanda*, sul *Manifesto*, si entusiasma per il film di *Nanni Moretti*, «una lezione di giornalismo»; un «frammento di base pensante... con tocco sobrio, leggero». Meglio non infierire. Intervista parallela sul *Mattino* e *Il Secolo XIX* al filosofo *Biagio De Giovanni*; alcune battute: «Dobbiamo diventare un moderno partito riformatore socialita europeo. E rispetto all'obiettivo che ci poniamo abbiamo già un'anima, non dobbiamo inventaria. E' quella riformatrice del Pci, che certo viene fuori dopo enormi ritardi e tante occasioni perdute». Quali? *De Giovanni* dice che il Pci è in ritardo esattamente di trent'anni: «Abbiamo perso non solo l'occasione del '56, ma anche quella del '68 e dell'80. Oggi però conta la scelta che abbiamo fatto, l'intuizione politica della quale il Pci è portatore, qualcosa che ha letteralmente sorpreso gli avversari tirandoci fuori da un angolo sempre più stretto».

De Giovanni infine si stupisce per la scelta di campo di *Pietro Ingrao* e *Alberto Asor Rosa*: «Sorprendente; sono comunisti sempre attenti alla realtà, mai acritici ma all'interno di una proposta. Adesso li vedo schiacciati su *Lucio Magri*, e mi sembra incredibile, non posso crederci». Sul *Giorno* due interviste. *Rodolfo Ruocco* pungola *Giuseppe Chiarante*, che si riconosce nella mozione *Ingrao-Natta*; mentre *Antonio Airò* stuzzica *Armando Cossutta*, leader degli ortodossi.

Dice *Chiarante*: «Il nodo è la scelta degli alleati»; vale a dire una critica serrata della politica avvolgente verso quella che è stata definita «la sinistra sommersa». Infatti per *Chiarante*, *Pannella* è «un interlocutore un po' singolare», mentre per quanto riguarda gli altri, è meglio stendere un velo pietoso. «Dobbiamo», dice l'esponente comunista, «pensare innanzitutto alla rifondazione, lavorando a un programma comune con le altre forze di sinistra».

Cossutta consiglia prudenza al segretario: e si chiede quale sia l'opinione del milione e passa di iscritti che non hanno partecipato ai congressi provinciali: cosa pensino non è ben chiaro. Per *Cossutta* una gestione unitaria sarebbe utile, a patto però che si accetti il principio che la fase costituente può essere decisa soltanto dall'assise di fine anno». Sempre sul *Giorno* l'ultima di quattro interessanti puntate curate da *Arturo Gismondi*; titolo: «Sui dirigenti del Pci lo spettro della crisi». *Occhetto*, rileva *Gismondi*, ha introdotto un elemento di rottura nel gruppo che grazie alla pratica della cooptazione, guida da sempre il partito. L'incognita dei giovani raccolti attorno al segretario e quella dei rapporti con gli esterni sono uno dei nodi da sciogliere.

Sul *Corriere della Sera* interviene *Napoleone Colajanni*: «Un partito che raggruppasse post-comunisti, radicali, femministe, verdi, cattolici di nuovo e vario dissenso, non costituirebbe mai e poi mai un'alternativa credibile, nemmeno in collaborazione con un partito socialista pentito del craxismo. Su questo *Occhetto* dovrebbe pur dire la sua...».

Prima di chiudere, un cenno a una vicenda che sta scuotendo la Francia; il processo contro *Françoise Sagan* per uso e detenzione di droga. Un titolo su *Repubblica*: «Sì, sono cocainomane...». Senz'altro sarà così. Ma la frase, nella corrispondenza di *Franco Fabiani* non siano riusciti a trovarla. E allora?